

## I

La stanza era gremita di gente. Un sudore freddo percorreva il mio corpo e un nodo secco mi si era impiantato in gola. Cercai di sbottonare il collo inamidato dell'abito della mia Prima Comunione che si conficcava come un ferro nella mia pelle delicata. Alzai con diffidenza e in maniera un po' furtiva un bicchiere che qualcuno aveva lasciato quasi vuoto in un angolo del tavolo. Ero attratta dal colore del liquido rosso intenso che conteneva, e senza pensarci due volte lo trangugiai di colpo. La mia specialità era bermi di nascosto i fondi avanzati nei bicchieri abbandonati nelle grandi feste che davano i miei genitori. Stavo diventando un'esperta eccellente nel distinguere i diversi sapori di vini e cocktail che mio padre preparava con grande perizia. Il problema, una volta, fu che mi sentii così brilla che mi addormentai in giardino, davanti alle ruote dell'automobile di uno degli invitati, e per poco la cosa non finì in tragedia. Ma non distogliamoci da questo gran giorno. Era il sei maggio e io e mio fratello stavamo festeggiando la nostra Prima Comunione. Quella mattina mi ero alzata col piede sbagliato. Mamma era molto nervosa, più di quanto lo era di solito, mentre vestiva mio fratello. Quando giunse il mio turno, entrò nella mia stanza e mi trovò con il viso e le mani macchiati di tutti i tipi di dolci e cioccolatini che mi ero gustata fino a qualche minuto prima. All'udire le grida isteriche di mia madre, i vicini scesero al nostro piano di corsa e dovettero salvarmi dalle sue mani. Mamma mi portò fuori mezza vestita e quasi

trascinandomi per le strade di Vitoria, la città in cui vivevamo allora. Mentre attraversavamo la Plaza de la Virgen Blanca mi spingeva e ogni tanto mi appioppava delle sberle. «Ma perché hai fatto una cosa del genere? –mi urlava furiosa– non sai che devi stare a digiuno per ventiquattr'ore prima di fare la comunione?» «No, l'ho sempre detto –continuava fuori di sé– , a sei anni questa bambina ancora non ha giudizio.» Io correvo inorridita davanti a lei cercando di schivare con le mani i suoi colpi, mentre mi chiedevo cosa volesse dire «avere giudizio», già che se io non avevo giudizio mi sembrava che non l'avesse nemmeno lei. Quando finalmente arrivammo alla scuola del Pilar e mia madre spiegò tutta piagnucolante al signor vescovo la mia «piccola marachella» aggiungendo, con grande drammaticità, che l'intera famiglia e numerosi invitati arrivavano da Madrid per festeggiare l'evento, fui subito perdonata con la condizione che sarei dovuta andare nella cappella a recitare tre ave maria. Questa piccola penitenza segnò l'inizio della sfiducia nei confronti dei preti e della Chiesa Cattolica che da quel momento sarebbe durata sempre in me, poiché non riuscivo a capire come si potesse perdonare un peccato mortale in un modo così rapido e semplice. Da allora non considerai più necessario fare la comunione a digiuno e in nessun momento sentii il minimo rimorso per questo. Nella fotografia che mia madre avrebbe mostrato con orgoglio alle sue amiche, si vedevano due file di bambini perfettamente allineati nel corridoio centrale della cappella, e una bambina, agghindata con il suo abito bianco immacolato, alla destra del vescovo che avanzava lentamente al centro. Ciò che la fotografia non catturò fu che, a causa della mia impossibilità di camminare in linea retta mentre tenevo una candela accesa tra le mani, improvvisamente iniziai a muovere i miei passi verso il centro ostacolando quelli del signor vescovo. Questi, a sua volta, barcollò in maniera per niente cerimoniosa e pestò il mio lungo velo, il quale si staccò dalla corona di fiori che lo fissava e cadde sul tappeto. Questo scatenò una grande agitazione e baraonda. Credo che questa volta il vescovo si dovette sentire pentito per aver perdonato con tanta leggerezza una bambina, secondo lui, «dalla faccina innocente». Ma le mie sventure non finirono qui già che al momento della comunione,

e di fronte al grave problema di non potere ingoiare l'ostia, dovetti scendere a patti con Gesù e dirgli che avrei dovuto masticarlo pur se avrei cercato di non fargli troppo male. Questo fu un segreto che custodii con lui per molti anni, visto che fin quando non iniziai a portare le calze di seta e i tacchi alti non riuscivo a ingoiare niente che fosse più grande di una lenticchia.

Mi sto allontanando di nuovo dall'evento principale di quel giorno così importante per me e allo stesso tempo accidentato. Torniamo alla stanza gremita di gente dove, anche se stavo vivendo il mio grande giorno, mi sentivo a disagio, stanca e annoiata. Uscii fuori in terrazza con il desiderio di restare da sola. Con il mento arrivavo appena al bordo della ringhiera. Mi misi in punta di piedi per poter vedere meglio la strada. Era stretta e isolata, con alberi e panchine di legno dove di mattina qualche anziana era solita dormicchiare. In quel preciso momento non c'era nessuno che stava passeggiando e il silenzio si faceva a poco a poco più drammatico dall'altezza di sei piani in cui mi trovavo. Per alcuni secondi provai l'attrazione della vertigine e chiusi gli occhi per fermare la nausea. Delle mani grandi mi afferrarono in vita con forza. Gli occhi marroni di mio padre mi osservavano sereni dall'alto. Mi premettero contro il suo petto in silenzio e, cingendomi con le sue braccia, ci appoggiamo contro la balaustra di legno a guardare verso il basso, assorti. Erano questi momenti magici quelli che mi facevano amare di più mio padre, ma quel giorno fui io a rompere la magia con una domanda inaspettata: «È vero, papà, che se adesso mi butto giù andrò subito in cielo?» Gli occhi di mio padre si rimpicciolirono in maniera pericolosa mentre sentii il palmo della sua mano come una bruciatura sulla guancia. Lo guardai attonita, era la prima volta che mi picchiava e più che paura provai vergogna. «Non dire mai più una sciocchezza del genere! È chiaro? Mai più!», e scuoteva il mio piccolo corpo con violenza. Sostenni impassibile il suo sguardo smarrito, i suoi occhi terribili e spietati. Era come se mi stesse guardando un estraneo. Non so perché in quell'istante lo vidi così disperato che mi fece pena e, invece di piangere, lo abbracciai con forza per non vedere più quell'espressione di follia inquietante e sconosciuta. Sentii

un freddo immenso, ma solo per un istante; le sue mani mi accarezzavano i capelli mentre mi ripeteva sotto voce: «Mai più, piccola mia, mai più!» Non sapevo, allora, che la sua voce racchiudeva un segreto. Ora sono cosciente del fatto che quella fu la prima volta in cui entrai in contatto diretto con il fantasma nascosto di zia Marga.

## II

Anch'io mi chiamo Marga, e vado molto fiera del mio nome. Mi costò molto da piccola imporlo su tutti gli altri nomi ridicoli che mi attribuivano. Margarita mi pareva un po' volgare; Margot, troppo francese (mia nonna paterna era di origine francese); Titina, più adatto allo zoo e Tito, quasi un'offesa. Marga era per me il nome perfetto. Mi piaceva il suo suono chiaro, conciso, rotondo, diretto, sobrio e deciso. Tuttavia le suore della mia scuola non pensavano allo stesso modo, e mi martirizzavano tutti i giorni con il tambureggiare interminabile e sdolcinato di Margarita. Ho sempre creduto che il nome ha a che fare con l'essenza della persona. È come la chiave che apre il guscio selvatico dove tutti ci nascondiamo. Per questo motivo è essenziale che uno stesso scelga il suo e che non gli venga imposto, soprattutto quando ancora l'interessato non è in grado di decidere. Ci sono molte persone che vivono con nomi che non si addicono affatto a loro, e se non li hanno mai cambiati è perché non sono arrivate a conoscersi e continueranno a vivere come se fossero estranee a sé stesse. Per esempio, ricordo una certa Angelines ai tempi della scuola che tutto era eccetto un angelo, e una Blanca che diceva molte menzogne, oltre ad avere sempre i capelli sporchi e le mani macchiate d'inchiostro. Ma c'erano pure Pilar, sempre molto solida; Paloma, la cui immaginazione faceva volare tutte quante; Estrella, con i suoi occhi brillanti; Marina, così effervescente; Angustias, costantemente tormentata e che soffriva per tutto. Potrei

andare avanti a enumerare un intero elenco, ma ciò che voglio veramente dire è che il nome ci tradisce, quando davvero ci appartiene, e questo a molta gente non piace. Perciò molte persone se ne vanno in giro per il mondo preferendo la precarietà, con un'identità posticcia, perché se loro stesse non si conoscono non vogliono nemmeno che le conoscano gli altri. A scuola mi divertivo a ribattezzare tutte le mie compagne i cui nomi, pensavo, non si addicevano a loro, guadagnandomi in questo modo l'inimicizia di molte. Confesso di non avere ancora abbandonato questa pratica.

Un pomeriggio d'autunno a Madrid scoprii la grande importanza che il nome Marga aveva per me. Avevo dieci anni e già eravamo tornati da Vitoria quando vidi per la prima volta la firma di una tale Marga incisa in una scultura grande e scura che si ergeva con aria di sfida su una vecchia cassapanca nell'ingresso. La sensazione che generò in me fu di stupore. Nel corso della mia breve vita non avevo mai incontrato un'altra Marga e non sapevo molto bene come prendere la cosa. La dura e gravosa scelta del mio nome mi aveva iniettato una buona dose di sentimento individualista, che riaffermava la mia identità in maniera così smisurata che mi faceva sentire in diritto di reclamare l'esclusiva di quel nome. Chi era quell'impostora? –mi chiedevo–, perché non sapevo nulla della sua esistenza? Guardai la scultura con curiosità, i corpi nudi di un bambino e di una bambina d'età indefinita si appoggiavano l'uno contro l'altro, indifesi, un sentimento a me sconosciuto allora. Mi inquietò l'unione di quei due corpi inanimati che mi trasmettevano freddo, fame, desolazione. Chiusi gli occhi per potermi immaginare meglio che mi trovavo completamente sola e indifesa al mondo, che il buio era la mia unica compagnia. Era una sensazione nuova e mi piaceva, ma allo stesso tempo ero sicura che nel momento in cui avessi riaperto gli occhi, quella specie di strano formicolio che sentivo nello stomaco sarebbe scomparso immediatamente. Mi affascina quella scultura che mi faceva provare tutte quelle emozioni e che prima non avevo mai notato. Per un po' di tempo non rivelai quel ritrovamento. Se nessuno mi aveva parlato della sua autrice e neppure avevo sentito menzionare il suo nome nelle conversazioni degli

adulti, doveva essere per un valido motivo che io, inconsciamente, in quel momento preferivo ignorare. Mi eccitava l'idea dell'esistenza di un'altra Marga segreta nel mio mondo immaginario, qualcuno cui poter parlare a qualsiasi ora. Supponevo che se lei aveva creato quella scultura così enigmatica e per di più si chiamava Marga, doveva essere una persona molto speciale.



~ 27 ~

Marga Clark, *Amara luce*, LietoColle

Alcuni giorni dopo questa interessante scoperta, entrai nello studio di mio padre con il desiderio di trovare dei fogli di carta. Era da tempo che avrei voluto scrivere le fiabe che ci raccontava Manuela, la ragazza che si occupava di noi tre fratelli. Erano fiabe fantasiose seppure un po' macabre, e pensai di cambiare i finali per poterle usare così in classe per i miei temi. Madre Valero mi ripeteva continuamente che avevo talento per la scrittura e che, da buona scrittrice, avrei dovuto annotare in un piccolo quaderno di appunti tutto quello che mi fosse accaduto o che avesse destato la mia curiosità. Anni dopo, quando iniziai a scrivere più spesso e più seriamente, le storie e le fiabe che ci aveva raccontato Manuela furono per me una fonte d'ispirazione costante. La stanza era mezza buia. Aspettai che i miei occhi si abituassero alla penombra prima di entrare. Tutto era perfettamente ordinato. Chiusi la porta dietro di me con attenzione. Un'opportunità come questa, pensai, non si presentava tutti i giorni e avrei dovuto approfittarne già che non c'era nessun altro in casa, oltre a Manuela, che stava preparando la cena in cucina. Andai verso la scrivania e aprii i cassetti con la massima cautela per non fare rumore. Mi affascinava vedere la quantità di diversi oggetti che custodiva mio padre nel suo cassetto del centro: una bussola, un tagliacarte, tre paia di forbici di varia grandezza, nastro adesivo, un tagliaunghie, puntine da disegno, clip, francobolli, biglietti, occhiali, chiavi, matite, gomme da cancellare, penne stilografiche e infine il suo magnifico calamaio: quello stagno trasparente, grande e allungato in cui tante volte, di nascosto, avevo immerso la mia penna. Lo aprii con estrema cura cercando di non macchiarmi le dita e ispirai il suo aroma con estrema voluttà. Di cosa odorava l'inchiostro? Non riesco a spiegarlo, ma la sua essenza mi faceva sentire sempre felice e sicura, come se si trattasse di un qualcosa molto vicino e familiare. Lo cullai nelle mie mani facendo molta attenzione mentre osservavo come l'inchiostro nero e un po' viscoso si spargeva da una parte all'altra senza che si versasse nemmeno una goccia. Era qualcosa di magico, pensai, abbindolata dalla sua ipnotica oscillazione, il fatto che da quel liquido potevano uscire tante parole. Forse vivevano lì tutte stipate tra loro in quella capsula di vetro, in



attesa che qualcuno le liberasse e desse loro forma. Ricordai il giorno, non molto lontano, a scuola, in cui, non avendo studiato la lezione di geografia, vuotai mezzo calamaio nella mia bocca convinta che quell'elisir magico e scuro mi avrebbe riempito la mente con tutte le parole che mi mancavano. Lasciai il calamaio delicatamente al suo posto perché lì, su quel tavolo intimidatorio, ogni cosa aveva il suo proprio spazio assegnato, e niente andava fuori di un solo centimetro dal suo confine. Ma dove si trovavano i fogli di carta? Iniziai a cercare nei cassetti laterali, e ce n'era uno in cui doveva essersi incastrato qualcosa, già che non si apriva. Prima spinsi leggermente per poi tirare con tutte le mie forze. Impossibile, non si poteva aprire. Mi venne una curiosità enorme, era l'unico scomparto che papà aveva chiuso a chiave. Mi indignò pensare che avrebbe potuto occultarci qualcosa, però mi venne subito in mente che anch'io avevo i miei nascondigli, e questo mi fece sentire meglio. Finalmente, nell'ultimo cassetto, trovai i fogli di carta: bianchi, grandi, splendenti, senza righe né quadretti che potessero limitare la mia immaginazione. Non so perché ogni volta che li toccavo provavo sempre una specie di solletico per tutto il corpo; quella sensazione che t'invade l'istante prima di aprire un regalo. Presi tre fogli con un certo senso di colpa, non volevo che papà si fosse accorto della mia intromissione. Nessuno mi impediva di chiederglielo, ma in tal caso mi avrebbe fatto mille domande e avrebbe voluto vedere ciò che avevo scritto, avrebbe commentato se ero una buona o una cattiva scrittrice, avrei dovuto ascoltare i suoi sermoni e mi avrebbe offerto tanti consigli e, di conseguenza, non avrei più avuto voglia di scrivere. Era meglio non dirglielo e continuare a fregare i suoi fogli di carta ogni volta che ne avessi avuto la possibilità. Questo sarebbe stato un altro dei miei numerosi segreti.

Uscii dallo studio con circospezione. Quando ero sola in casa mi piaceva tantissimo vagare per tutti gli angoli come fossi un fantasma. A occhi chiusi giravo per i corridoi e le stanze, e con le braccia distese camminavo tentoni tastando le pareti e i mobili per cercare di decifrare e riconoscere tutto quanto mi circondava. Soltanto in quei momenti mi sentivo più predisposta a trovare l'inaspettato. Ogni

tanto mi buscavo qualche sberla da mia madre perché diceva che non facevo altro che nascondermi e non rispondevo mai quando mi chiamava. Entrai nella mia stanza, camminai verso il mio piccolo scrittoio, presi uno dei fogli di carta, la mia penna stilografica preferita, e andai subito alla finestra per vedere meglio. In quell'istante accadde una cosa imprevista. Al centro del foglio, quasi traslucido, apparve la magica sagoma di un levriero – più tardi scoprii che era il marchio della carta. Il tratto era così leggero e delicato che si scorgeva appena. Pareva uno di quei fantasmi che tante volte avevo immaginato. Era perfetto. Presa dall'entusiasmo volli trattenerlo e, con una paura atroce che potesse sparire con la stessa velocità con la quale era apparso, tracciai il suo profilo con la mia penna stilografica. Già l'avevo afferrato! Era un calco identico. Mi buttai a terra contemplando estasiata la mia opera. Sapevo che non si trattava esattamente di un disegno, ma di un'apparizione. Avevo catturato un fantasma e mi chiedevo quanti altri si aggiravano per casa. Pensai subito alla scultura nell'ingresso, ero sicura che anche Marga aveva sorpreso quei due corpi mentre si stavano abbracciando, per questo mi aveva impressionata così tanto la scultura. Sentii una certa complicità con lei, desideravo tanto conoscerla, ero sicura che mi avrebbe insegnato dei trucchi. Mi stupiva che fossi riuscita ad acchiappare il mio fantasma con tanta facilità, ma avevo la sensazione che, essendo nient'altro che una principiante in queste faccende, la cosa mi era riuscita solo per caso. Il forte rumore del portone del palazzo sbattuto mi spaventò. Udii i passi decisi di mio padre e il tacchettio fitto di mia madre che avanzavano verso la mia stanza. Mi alzai di colpo e mi sedetti velocemente sulla sedia dello scrittoio. Stordita, mi ero scordata della mia piccola apparizione che giaceva delineata con inchiostro blu sul tappeto verde. Pregai affinché questo si trasformasse in fantasma e sparisse senza lasciare alcuna traccia, ma mio padre, sempre così osservatore e ordinato, andò direttamente verso il foglio e lo raccolse da terra. «Caspita! Abbiamo già un'artista in famiglia!», commentò compiaciuto mentre guardava il disegno. «Lola, vieni a vedere come disegna tua figlia.» I due ridevano increduli. «Ma guarda un po' questa mocciosal!» –disse mamma– «questo l'ha preso dalla tua fa-

miglia.» Mio padre cambiò la sua aria allegra con un'espressione seria e cupa, in un gesto brusco lanciò il foglio ridotto a una palla sul tavolo, e iniziò a farmi la paternale sull'importanza di non perdere tempo in tante sciocchezze e di applicarmi di più in matematica, una materia per mezzo della quale si poteva sviluppare meglio l'intelligenza delle persone. Quando mi lasciarono sola avevo il piccolo levriero tutto grinzoso tra le mani, ma non m'importò, già intuivo che nella mia vita avrei catturato molti altri fantasmi e che niente e nessuno me l'avrebbero impedito.